



Una scena della «Missione», allestita dal Gruppo della Rocca

Teatro. «La Missione» di Müller Promemoria per rivoluzionari

AGOSTO SAVIOLI

La Missione
di Heiner Müller. Traduzione di Saverio Vertone. Regia di Roberto Gulicciardini. Scena e costumi di Lorenzo Ghiglia, luci di Guido Mariani. Musiche di Bruno Coli. Interpreti: Gisella Bein, Fiorenza Brogi, Oliviero Corbetta, Giorgio Lanza, Bob Marchese, Mario Mariani, Lino Spadaro. Produzione del Gruppo della Rocca.
Firenze: Teatro della Compagnia

FIRENZE. Non si può dire che il bicentenario dell'indimenticabile 1789 abbia destato grandi fervori nel teatro di prosa italiano (qualcosa di più si è fatto, forse, nel campo musicale). Tra le iniziative di rilievo, va annotata questa riproposta della *Missione* di Heiner Müller, che il Gruppo della Rocca aveva già allestito tre-quattro anni or sono (stagione '85-'86); prima e dopo di allora, si sono potute anche vedere da noi, in sede di festival, notevoli edizioni sceniche straniere dello stesso testo (portoghese a Venezia, belga a Parma), mentre l'estate scorsa, ad Avignone, Matthias Langhoff contaminava Müller e lo Schnitzler di *Al Pappagalio Verde*.

Ricordo di una rivoluzione è il sottotitolo del dramma. Non si tratta però, qui, di memorie nostalgiche o di pratiche esorcistiche o di riscrittura disinvolte della Storia (atteggiamenti tutti e sempre piuttosto alla moda). Problematico per eccellenza, «pendolare» fra le due Germanie, ma ben radicata nella scomoda realtà della Repubblica democratica tedesca, Heiner Müller, oggi sessantenne, proietta sugli eventi rivoluzionari e post-rivoluzionari di due secoli o sono i dilemmi del presente, o da essi porta alla luce dell'attualità inquietanti termini di confronto. Da tale punto di vista, *La Missione*, che pure risale all'alba degli anni Ottanta, non sembra avere perso smalto.

Rammentiamo, in breve, l'argomento: tre emissari della Convenzione raggiungono dalla Francia la Giamaica, colonia britannica, per spargere il seme della rivolta fra gli schiavi neri; e un ex schiavo è uno dei tre, gli altri essendo un contadino e l'erede d'una ricca famiglia di proprietari di terre oltre oceano. Identità che, solo in parte modificate, dovranno loro permettere di svolgere il proprio incarico (il tema del travestimento e del tra-

dimento è costante nell'azione). Ma l'impresa fallisce, e il solo superstite sarà colui che l'istinto di classe e quello di sopravvivenza spingeranno a salvare la pelle, abbandonando la causa. Del resto, a Parigi e in Europa spadroneggia ormai Napoleone, pronto ad accordarsi anche con l'odiato nemico inglese, e la «missione», già ambigua nelle premesse (il suo scopo era suscitare un autentico moto liberatorio o creare fastidi alla nazione avversaria nelle sue retrovie?), non ha più senso né sostegno.

All'aprirsi del sipario, comunque, tutto è accaduto. Ne segue una serie di flash-back, dove peraltro la riflessione prevale sull'azione. E, nel cuore del dibattito, ecco schiudersi il lungo monologo d'un uomo dei nostri giorni, sbalzato d'improvviso, in un clima d'incubo fantascientifico, dalla civiltà europea e occidentale, ai suoi antipodi, in un Perù non troppo immaginario. Insomma, nel contrasto tra paesi sviluppati e Terzo o Quarto Mondo, si riaffaccia l'antico interrogativo circa l'incapacità della Rivoluzione francese (o di qualsiasi rivoluzione?) di invernare a livello planetario i suoi principi (non manca un riferimento alla sanguinosa e catastrofica esperienza della «repubblica nera di Haiti»).

Ma poi, e in modo accentratore nell'ordine «ripreso», il conflitto si instaura tra la dimensione politica e la sfera esistenziale dei personaggi, giacché i blocchi nei quali la vicenda si struttura sono percorsi da un'evidente, insistita carica erotica, che ne costituisce il legame più riconoscibile, benché, al limite, ripetitivo e quasi costrittivo. Racchiuso nella severa scenografia di Lorenzo Ghiglia, lievemente schermata da un disegno di meridiani e paralleli (dal secondo piano, si mostrano di quando in quando i sinistri simboli di rivoluzione e contro-rivoluzione, ghigliottine e forche), lo spettacolo soffre, in effetti, d'una certa staticità. E, per impegnata e tesa che sia la condotta registica di Roberto Gulicciardini, il lavoro degli attori (la presenza più spiccata è quella di Bob Marchese) denuncia, in vari momenti, come un difetto di convinzione. Ma il pubblico, folto e attento, non ha lesinato gli applausi all'insieme della compagnia che, nel suo «nucleo storico», festeggia i vent'anni di vita.

Intervista con Roberto De Simone autore e regista di una nuova opera che debutta stasera a Pisa nel restaurato teatro Verdi

«Perché ancora Giovanna D'Arco? È una figura teatrale per eccellenza: è legata sia al mondo pagano che a quello cristiano»

«Giovanna, la Primitiva»

Mistero e processo di Giovanna D'Arco, testo e musica di Roberto De Simone, va in scena stasera al teatro Verdi di Pisa, che riapre dopo 4 anni di chiusura per restauro. Tra i crema e gli ori che danno il colore a questo bel luogo teatrale, si stagliano i grigi plumbi del carcere nel quale la «pulzella d'Orléans» trascorse i mesi del processo. Guerriera e un po' Sibilla, così la racconta De Simone.

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

PISA. È arrogante, questa Giovanna d'Arco, tiene testa ai giudici perfino con violenza, svela le ragioni politiche del suo processo. Non una fanciulla ingenua, dunque, è quella che ci propone Roberto De Simone in questo *Mistero e processo di Giovanna d'Arco*, ma una donna completa, con una forte componente di erotismo. Nata da una passione del compositore per questa figura così fortemente simbolica, che nei secoli ha suggestionato la fantasia popolare e colla, l'opera, dove si alternano momenti di pura recitazione, come quelli del processo a parti collettive nelle quali prevale il canto, dalle forti ascendenze sacre (si tratta di una Messa) ha richiesto al compositore 8 anni di lavoro. Ora approda al teatro Verdi di Pisa che ha deciso di riaprire dopo 4 anni di restauro con un'opera completamente nuova.

Si prova tra mille difficoltà, perché i lavori sono in leggero ritardo, ma per stasera tutto dovrebbe essere pronto in questo teatro che si presenta completamente rinnovato. Parliamo con De Simone di quest'opera, ma soprattutto di Giovanna.

Perché un'altra Giovanna D'Arco, dopo le tante che ci ha regalato il teatro, la lette-

ratura, la musica? Perché è un simbolo che mi ha sempre coinvolto. Come dice Le Golf è una figura teatrale per eccellenza, riferibile alla sua realtà, come a quella di questo secolo.

Quale parte della vita di Giovanna ha scelto? La vocazione, la guerra, la fine?

Ho centrato tutto sul processo perché mi offriva l'opportunità di elaborare il contrasto tra linguaggio del potere e linguaggio delle radici. Giovanna è un personaggio molto complesso. È legata a un mondo primitivo; l'albero, vicino al quale sente le voci dei santi che le indicano la via da seguire. È lo stesso dal quale, secondo la leggenda popolare, scaturiscono le voci delle fate. Lei è legata tanto al mondo pagano, druidico, quanto a quello cristiano. Nello stesso tempo tra una grande chiarezza e lucidità politica.

Lei ha parlato di un erotismo di Giovanna d'Arco. Come lo ha espresso?

Non è certo Giovanna a viverlo in prima persona, ma alcuni personaggi realmente vissuti, che ho inserito nella rappresentazione. Una donna, Aline, detta la rossa, una locandiera che aveva fama di prostituta. Fu presso di lei che la «pulzella d'Orléans» imparò a cavalcare e a vestirsi da uomo. E la don-



A sinistra, Ingrid Bergman, una delle Giovanna D'Arco più famose. A destra, De Simone

na della sensualità che morirà uccisa durante il carnevale.

Fu un processo politico il suo: la Chiesa, in quel caso, si prestò ai desideri degli inglesi.

Dal punto di vista formale il processo di eresia fu ineccepibile. E anche la condanna, perché lei si rifiutò di riconoscere l'autorità della Chiesa, e quelli erano tempi in cui una simile ribellione portava al rogo. Uno dei suoi giudici, il vescovo di Boves, cercò in tutti i modi di salvarla. Gli atti del processo sono molto chiari a questo riguardo. Ma lei non cedette. C'era un'irriducibilità, un'impotenza reale tra i due. Lei non poteva sottrarsi al suo destino, lui non poteva contraddire le regole del potere che serviva. Ma fu lui a permetterle di fare la comunione do-

po la condanna e a far trascrivere gli atti del processo con una calligrafia esemplare. Vi si impegnò per quattro anni, così da lasciare un materiale oggettivo sul quale poi verrà costruita la riabilitazione della pulzella; del resto lo credo che la vera falsificazione la fecero i francesi nel 1456 quando, revisionando il processo, sostennero che lei non aveva peccato di eresia. Anche allora si trattò di una decisione politica. Perché il re di Francia non poteva ammettere di essere stato incoronato da un'eretica.

Quale delle opere già scritte, da Shakespeare a Shaw, da Schiller a Claudel, l'ha ispirata di più?

Un testo di Brecht, dal tono molto manicheo, ma dalla struttura molto interessante. Per il resto le altre interpreta-

zioni sono molto diverse tra loro. Quella di Shaw, ad esempio, è influenzata dai movimenti femministi. Più che una vergine guerriera, in Shaw incontriamo una maschiotta del primo Novecento.

Ci sono degli archetipi femminili che ritornano nella sua Giovanna?

C'è sicuramente la vergine guerriera, ma anche la Sibilla, cioè lei che ispira gli uomini che devono andare in guerra. Lei rivendica, del resto, anche il suo lato femminile quando afferma che sapeva filare, tessere e cucire come poche altre donne. Ma che non voleva farlo «perché ci sono tante donne che lo fanno, ed io so fare altro». Sapeva guidare eserciti a 19 anni. È questo il mistero che nessuna indagine storica potrà mai spiegare.

E il teatro torna come nuovo

PISA. Chi era abituato ai violenti damaschi rossi del teatro Verdi, proverà probabilmente un choc, stasera. Ma sicuramente positivo. È la delicatezza dei colori, il crema degli intonaci e degli stucchi, il giallo dei velluti a dominare oggi nel teatro progettato nel 1867 dall'architetto Andrea Scala. Bloccato quattro anni fa per ragioni di sicurezza, oggi il teatro si presenta in una veste completamente rinnovata, che ne esalta le primitive strutture. «Ho fatto una scelta precisa - spiega Massimo Carmassi, l'architetto che ha curato il restauro - quella di restituire all'edificio la forma originaria. E siamo stati fortunati. Sotto gli intonaci abbiamo ritrovato gli affreschi e le decorazioni autentiche».

Capace di 1.200 posti il teatro Verdi ha anche uno dei palcoscenici più grandi d'Italia, dalle suggestive griglie di legno che sono state restaurate e rimesse al posto. «Abbiamo utilizzato dei materiali che consentono di consolidare il legno senza doverlo sostituire con travi di cemento come si fa generalmente in queste circostanze. È stato un lavoro

delicato, ma di grande soddisfazione». Certamente un lavoro che ha portato al recupero di locali molto suggestivi, come il sottotetto, che verrà adibito a sala prove. Qui la struttura lignea evoca i tetti delle chiese romaniche, se non fosse per il colore che tende più al biondo che al marrone. «Alle pareti abbiamo lasciato quelli che noi chiamiamo i graffiti. Firme, frasi e ricordi di tutti gli scenografi che dall'800 in poi sono passati per questo teatro. Una sorta di murales della scenografia, una storia scritta sui muri».

L'intervento è costato 12 miliardi circa, recuperati con i fondi Flo, ma ha chiesto anche un grosso impegno del Comune. La città è rimasta priva del suo più importante spazio teatrale per quattro anni. Forse si sarebbe potuto fare più in fretta se si fosse scelta una strada di rinnovamento totale. Ma i risultati danno ragione all'architetto Carmassi: funzionalità moderna e poesia dell'antico talvolta riescono a darsi la mano, come in questo caso. **DM/Pz**

Il festival. Il gruppo tra le proposte più interessanti dell'Independent Music Meeting

Residents o la musica Usa in tre capitoli

I veri protagonisti dell'Independent Music Meeting di Firenze sono stati i concerti ospitati, parallelamente al convegno, ai «Greetings» di S. Giovanni Valdarno. Formazioni italiane, gruppi africani e i mitici Residents, nuova band californiana, capace di mischiare avanguardia e business. Nell'unico concerto italiano hanno presentato un'epopea della musica americana, tra luci psichedeliche e ballate western.

DINO GIANNASI

FIRENZE. Dalla 6ª edizione dell'Independent Music Meeting emerge con prepotenza la musica: ma non quella contenuta nei dischi della mostra mercato o quella parlata dei convegni che si sono svolti parallelamente, nello scorso fine settimana alla Fortezza da Basso di Firenze. Da questo punto di vista il meeting non può che riflettere una si-

tuzione di stasi, una mancanza di vera «novità» nel mondo delle «etichette» indipendenti. Ormai, il momento di rottura che ha accompagnato i primi anni del fenomeno si è stabilizzato in una sorta di mercato parallelo, estremamente diversificato, dove convivono indipendenti importanti come majors e indipendenti di stampo artigiana-

le. E se la valenza culturale è sempre importante, la funzione di spinta e di visibile alternativa appare confusa nelle esigenze di sbocchi e riscontri economici. È naturale, quindi, che il meeting abbia progressivamente spostato il suo campo d'azione verso altri appuntamenti, più classici come impostazione ma capaci di riaccendere l'attenzione del pubblico sulla manifestazione in generale. In altre parole: concerti. Buona parte del programma quest'anno è stata incentrata sul versante spettacolare con formazioni italiane, musica africana, Joe Strummer (in programma questa sera); Naked City (cioè l'entusiasmante quintetto guidato dal sassofonista-compositore maître-à-penser John Zorn) e i Residents, parzialmente rac-

colti in due rassegne. In particolare emerge «Greetings '89», il festival di San Giovanni Valdarno promosso dall'etichetta Maso Records che da alcuni anni propone un'intelligente selezione di artisti, mostrando capacità progettuali che hanno nella musica un punto di riferimento e non d'arrivo. Le musiche possibili di «Greetings» si avvalgono di contributi artistici multimediali spesso così importanti da essere considerati preminenti. E tra le tante possibilità totalizzanti c'è quella dei Residents, il mitico gruppo californiano che all'interno del tour mondiale ha effettuato a San Giovanni la sua unica tappa italiana. In attività da oltre 15 anni, i Residents hanno sposato la causa del sincretismo, unita a

una maliziosa forma di marketing. Avvolti da un alone di mistero, con i volti sempre mascherati, nei loro spettacoli mischiano le carte dei cliché e dell'avanguardia, dell'alternativo e del business. Come sacerdoti di una nuova religione, parlano per simboli, adottano icone dal significato ambiguo, lanciano segnali che intriggono l'ascoltatore/spettatore. Adesso è il momento di *Cube E*, ovvero *The History of American Music in 3 E-Z Pieces*, una ricostruzione dell'evoluzione della musica americana in tre capitoli. Questa epopea è raccontata partendo dalle radici bianche e nere, con due parti intitolate *Buckaroo Blues* e *Black Barry*. Sul palco tre musicisti (tastiere, batteria elettronica, sax e chitarra), un cantante e due bal-

lerine, vestiti di nero per far risaltare i disegni e gli oggetti alle luci all'ultravioletto. La musica è un arrangiamento di autentiche ballate dei cow-boys, rielaborata elettronicamente e controllata da un computer, scarna, fortemente scandita come abitudine dei Residents. Nella seconda parte i cappelli western lasciano il posto a candidi costumi da raccoglitori di cotone: siamo all'influenza del gospel, dello spiritual, del blues sulla musica americana, e tutto è ancora giocato sul buio, sull'allegra, su un mondo di fumetti animati che culmina con alcuni accordi di boogie che si fondono con le note di *Cost parò Zarathustra* per l'apparizione del cubo-monolite: è il momento della nascita, dell'unione, del rock and roll. Tutta la terza parte è infatti dedicata

al King, a Elvis Presley, attraverso una narrazione che sgrana brani tratti da *The King And Eye*, omaggio critico al mito, alla sua grandezza e alle sue debolezze. Lo show è il regno dell'immaginazione, di cavalli di cartone e di costumi a buon mercato che non chiedono altro che lasciar galoppare la fantasia in questa saga dai trucchi evidenti. Fuori dalle tortuosità dell'avanguardia tecnologica fine a se stessa i Residents ci guardano attraverso i loro occhi giganteschi, nuova arte americana sobillata dai comics, dalla tv, da tutti i media e dalle leggi che il regolamento, così come dal mondo dei sogni di Alice con tutte le sue meraviglie. E ogni loro disco, video, performance assume l'identità di una rassicurante provocazione.

BACKSTAGE: CINEMA DENTRO IL CINEMA

SUL SET DI

BATMAN

QUESTA SERA ALLE 22.00



